Il Congresso delle ACLI

Fede cristiana e scelta di classe

La « via democratica » per mutare l'attuale assetto della società Problemi dottrinali e politici della presenza nel movimento operaio e nel mondo cattolico — Il cambiamento dello statuto

Con una punta di comprensibile orgoglio, è stato detto a conclusione del congresso di Cagliari che per la prima volta in Italia le ACLI hanno posto concretamente sul tappeto la questione della compatibilità della fede cristiana con un impegno di classe all'interno del movimento operaio così come si è venuto storicamente configurando nel nostro paese. La vicenda degli ultimi tre anni e lo svolgimento della stessa assemblea cagliaritana testimoniano altresì che non si è trattato di una sperimentazione *in vitro* o di un confronto ridotto soltanto alla contrapposizione di formule astratte.

La decisione delle ACLI di recidere il cordone ombelicale con la DC (il cosiddetto « *collateralismo* ») e di rifiutare la teoria e la pratica dell'interclassismo risale al 1969, l'anno della massima espansione delle lotte sociali, che ebbero il loro culmine nell'« autunno caldo »; e fu chiaro fin da allora che le conclusioni del congresso aclista di Torino non sarebbero state indolori.

Non stupisce la violenza della tempesta scatenatasi sul movimento. Nè stupisce che la prima richiesta dei fulmini della gerarchia ecclesiastica contro le ACLI sia stata fatta pubblicamente dal « moderno » on. Forlani durante una seduta del Consiglio nazionale democristiano che verrà anche ricordata, non certo a caso, come quella in cui emersero per la prima volta i segni del desiderio dc di operare per rendere « *reversibili* » (a destra) formule politiche e programmi. Importante è, semmai, vedere come a questo attacco si è fatto fronte.

Il presidente Gabaglio ha detto che le ACLI hanno rifiutato tanto la via dell'abbandono (che pure trovava credito, all'inizio, in qualche frangia dei più diversi settori) quanto quella delle « *velleitarie ribellioni* ». La risposta che è venuta dal congresso di Cagliari chiude in una certa misura una prima fase del confronto; dà una sistemazione anche sul piano dottrinale alle elaborazioni sviluppate dalle ACLI nel fuoco di una battaglia senza esclusione di colpi. I caposaldi del vecchio statuto delle ACLI — cioè gli articoli uno e due — che risalivano al clima del 1948 e che ne portavano impresse le caratteristiche, come espressione di un rozzo integralismo, sono stati cambiati con decisione unanime.. Il movimento afferma la propria ispirazione cristiana: la sua azione « *per la promozione della classe lavoratrice* » si fonda « *sul messaggio evangelico e sull'insegnamento della Chiesa* ». Le ACLI — ed ecco la seconda affermazione dell'articolo uno dello statuto — « *organizzano i lavoratori cristiani che intendono contribuire alla costruzione di una nuova società in cui sia assicurato, secondo giustizia, lo sviluppo integrale dell'uomo* ».

Si riconosce, insomma, che nell'azione per il mutamento della società è necessaria anche una organizzazione autonoma dei lavoratori cattolici; ma nello stesso tempo si asserisce che le ACLI sono il luogo ove si raccolgono non una parte, ma « i » lavoratori cattolici italiani che rifiutano l'attuale assetto sociale. E questa ultima formulazione non si può dire sia corretta sul piano dell'analisi (poichè in Italia i lavoratori cattolici si ritrovano incontestabilmente anche in altri reparti del movimento operaio, ed in primo luogo in quello comunista); mentre può offrire qualche appiglio a ritorni di fiamma integralistici.

Un altro « nodo » dottrinale era, e rimane tuttora, quello dei rapporti con la gerarchia ecclesiastica. Le ACLI hanno confermato di voler rimanere « *parte di tutta la Chiesa* », ribadendo la propria disponibilità « *all'ascolto e al dialogo* », nella convinzione di avere « *qualcosa da dare alla intera comunità* ». Il richiamo continuo è ai documenti conciliari ed alla ammissibilità di opzioni temporali diverse da parte dei laici cattolici. La Conferenza episcopale italiana (CEI) ha ritirato il « *consenso* », il timbro di ufficialità, alle ACLI (mentre lo ha tranquillamente lasciato in vigore per tante organizzazioni tradizionaliste o addirittura reazionarie). E le ACLI non ne chiedono il ripristino. E' comprensibile, osservano, che la gerarchia abbia il timore di essere coinvolta e compromessa nelle nostre scelte.

Un rapporto nuovo, quindi, e la stessa eventuale presenza del sacerdote nell'organizzazione aclista debbono essere concepiti in una cornice diversa di autonomia. In questo senso è stata approvata una mozione che si può dire rivesta un valore « storico » nell'ambito di una disputa sicuramente destinata a non fermarsi qui.

La divisione delle ACLI in tre correnti — una maggioritaria (Gabaglio), una di minoranza filo-dc (Pozzar) ed una sostanzialmente imperniata sulla critica alla condotta seguita durante l'attacco della gerarchia (Brenna) — non ha certamente facilitato l'approfondimento dei temi che il movimento si è proposto negli ultimi tre anni.

La logica della contrapposizione dei gruppi ha accentuato, forse, certi difetti riscontrabili in un confronto che spesso si fa troppo generico e prevalentemente ideologizzante. Non si può dire, tuttavia, che non siano stati compiuti progressi sensibili sul piano dell'analisi e della ricerca teorica. Tutta la prima parte della relazione introduttiva di Gabaglio è ricca di interessanti spunti culturali. Certe conclusioni, soprattutto, sono più saldamente radicate nella analisi della situazione reale. Il « no » al capitalismo, all'imperialismo e al fascismo è nutrito di contenuti più adeguati. L'assetto capitalistico viene, sì, rifiutato sul piano morale, ma di esso si fa risaltare soprattutto l'intima natura e se ne afferma l'« *irrazionalità* », insieme all'esaurimento di ogni funzione positiva nella storia.

La contraddizione di fondo nel capitalismo è individuata in « *due necessità antagonistiche* »: la crescita delle forze produttive, da una parte; e, dall'altra, il mantenimento di rapporti di produzione che « *restringono il potere in poche mani* ». Nonostante l'intervento dello Stato, « *la crisi si verifica ugualmente, anche se in altre forme* » (armamenti, guerre, spreco eletto a sistema). Da qui l'indicazione aclista della necessità di una alternativa « *in nome dell'uomo* ». L'« *ipotesi socialista* » — formulata nel convegno di Vallombrosa del '70 e bersaglio di tante polemiche — è stata definita « *una proposta offerta a tutte le ACLI e a tutto il movimento operaio* ».

Le ACLI indicano una « *via democratica* » di trasformazione del sistema. Se si esclude, ha scritto il presidente del congresso di Cagliari, Rosati, in via di ipotesi, lo schema della « *spallata violenta* » rivoluzionaria, « *l'unico modo per attuare un processo di radicale cambiamento resta quello che mira a suscitare e garantire alle forze che intendono promuoverlo* un'area di consenso *capace di spostare per via democratica gli equilibri di potere esistenti, a partire da obiettivi intermedi (per esempio, le riforme) per finire allo sbocco qualitativo del cambio di sistema* ».

Corretto è anche il giudizio sulla reale essenza degli ostacoli al processo di unità sindacale e sui tentativi in atto di svolta a destra (giudizio che tuttavia è stato lasciato, per quanto riguarda il secondo punto, senza adeguate indicazioni di prospettiva). Sommario, invece, il quadro delle forze politiche tracciato nella relazione di Gabaglio. L'attacco alla DC, partito garante della borghesia anche se fondato su una base in cui confluiscono larghi consensi popolari, viene mantenuto, sebbene con qualche contraddizione. Il PCI è, secondo il presidente delle ACLI, una forza con la quale le forze progressiste debbono fare i conti per il mutamento degli equilibri politici, economici e sociali. Il « *problema della garanzia* », si aggiunge, è risolto dalla natura del movimento e dalla sua storia « *piuttosto che dalle assicurazioni verbali* ». Nessuna obiezione sulla via democratica di accesso al potere, ma qualche interrogativo sul recente XIII congresso, in rapporto alla indicazione del « *nuovo blocco storico* ». Si tratta di un riflesso di recenti polemiche (talvolta a sfondo elettoralistico) nei confronti del PCI: tacendo che l'obiettivo immediato più importante e decisivo indicato dal PCI a Milano è quello di *battere da sinistra la DC*, ci si preclude, evidentemente, un esatto inquadramento dell'azione attuale dei comunisti in una prospettiva più vasta.

La discussione svoltasi a Cagliari ha prevalentemente ruotato intorno ai problemi interni. I traumi recenti, per gli attacchi della gerarchia e le due scissioni, erano ben presenti negli interventi. Si è parlato anche della sorte delle ACLI. Qualcuno ha accusato la maggioranza di avere avuto una eccessiva preoccupazione di salvare il « *contenitore* » (cioè l'organizzazione stessa) invece del « *contenuto* » (vale a dire le recenti elaborazioni). Una piccola frangia aveva parlato, addirittura, dell'esigenza di preparare l'« *autodissoluzione delle ACLI nella classe* ». Dal versante opposto, invece, la destra — con toni talvolta minacciosi e ricattatori — ha in sostanza prospettato un ritorno indietro, anche se non esplicito, sulla strada dei rapporti con la DC. Agli uni ed agli altri, la maggioranza ha risposto confermando il carattere di massa delle ACLI. E' difficile tuttavia non avvertire in ogni documento gli effetti di un travaglio, che solo in parte può dirsi superato.

Candiano Falaschi

La macchina del potere democristiano nelle città del Sud: NAPOLI

Gli affari delle grandi famiglie

Da decenni la speculazione comanda lo sviluppo della città - Gli scempi consumati sotto il fascismo, gli sventramenti ordinati dall'amministrazione laurina e il saccheggio pianificato dalla DC dei Gava - Progetti su progetti a colpi di centinaia di miliardi con questi risultati: caos urbanistico, traffico congestionato, voragini, frane, crolli

Dal nostro inviato

NAPOLI, *aprile*

Il giovane ingegnere che mi accompagna nella piana di Bagnoli e mi fa vedere la « zona Italsider » è un democristiano di sinistra. Ciminiere, fuochi, fumi, un mare di acciaio e ferro. « Ecco — dice — da dove è cominciata una delle svolte decisive nello sviluppo di Napoli. Chi mai e perché mai decise qui questo insediamento? Un tempo, le popolazioni, quando la pianura diventava una palude malarica fuggivano sulle colline. Fu così per esempio nel Lazio, con la fuga dalla pianura pontina verso i colli romani o i Monti Lepini. Qui è successo lo stesso fenomeno. Di colpo — dopo l'insediamento Italsider — la popolazione salì alle colline, agli Aminei, al Vomero, a Posillipo creando una *domanda* massiccia di case che diede il via alla più rovinosa speculazione dei suoli mai conosciuta »

E' una tesi interessante. In effetti permette di capire che non furono gli speculatori laurini i principali protagonisti della strage edilizia napoletana. I Fiorentino, gli Ottieri, gli stessi Lauro sono figure morte, liquidate o perché in pieno « crak » finanziario, o perché sotto processo e in carcere o perché (Lauro) relegati a fare da tirapiedi ai neo-fascisti. Chi ha vinto dunque?

Ha vinto la rete delle « famiglie » del potere e organizzata, ha vinto la DC dei Cava con alle spalle il capitale pubblico.

Napoli ha un milione e 283 mila abitanti, copre un'area enorme, ha un potenziale di risorse economiche altissimo, ha una classe operaia di antiche tradizioni (e nei settori più avanzati), ha oltre cinquemila industrie fra cui grossi complessi come l'Italsider, l'Olivetti e l'Alfa Sud, ha un artigianato fra i più vecchi e specializzati. Eppure questo « oro di Napoli » è coperto dalla città « sfasciata », dalla miseria tradizionale, dalla sottoccupazione cronica, dal più convulso e levantino sviluppo che si possa immaginare per una metropoli.

L'eredità del fascismo

La verità è che da decenni lo sviluppo di Napoli è pilotato nella direzione delle speculazioni a breve termine: non si è mai voluto veramente organizzare il territorio cittadino e quello circostante secondo una logica dettata dall'interesse collettivo. Alle esigenze di un capitalismo di Stato che anche se aderisce passivamente ai criteri di sviluppo « concentrato » voluti dai monopoli privati ha pur sempre suoi piani organici, si è sposato tutto quello che c'era di pre-capitalista, di rendita parassitaria e di speculazione. E' nata così una città del terziario, una città di caotici servizi che dei grandi capitali esistenti fa un uso puramente strumentale.

Esemplare la vicenda del centro storico e dei quartieri spagnoli che è la più recente, insieme a quella dei centri direzionali. La prima pianificazione urbana — dopo l'Unità — fu lo sventramento e la riorganizzazione centrale del 1884 quando nacquero Corso Umberto, il Rettifilo, piazza Municipio, la Galleria.

Ma se quella sistemazione poteva ancora far prevedere un disegno organico della città, dopo si scatenò il caos. La linea la diede il fascismo con il suo bolso trionfalismo e il suo esercito di sciacalli e speculatori. Fu lo sventramento di piazza Matteotti, l'orrido palazzo delle Poste, il primo « centro direzionale » cui si accompagnò (scempio vandalico quasi incredibile) lo smantellamento dei bastioni aragonesi del Maschio Angioino solo per « fare più ariosa piazza Municipio ». Ecco il primo ingolfamento del centro di Napoli, mentre naturalmente nessuno provvedeva a opere di serio risanamento conservativo nei vicoli, di edilizia scolastica e sociale. La « Risanamento » anzi, nata nel 1884, era al centro di tutte le operazioni speculative e lo è tuttora: ironia dei nomi.

Il fascismo lasciò un Piano regolatore, quello del 1939 e lasciò anche un ulteriore sventramento, più crudele: quello dei terribili bombardamenti di guerra.

Nel dopoguerra il Piano regolatore del '39 venne giustamente condannato e il compagno Luigi Cosenza elaborò nel 1946 un nuovo Piano che fu approvato da tutti i partiti democratici. E' un piano avanzato, che avrebbe potuto fare una Napoli tutta diversa, e perciò è rimasto nel cassetto.

Una minaccia sospesa

Napoli continuò a andare avanti con il piano del '39, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti: dal Vomero a Posillipo a Mergellina al rione Carità. L'operazione Carità la volle Lauro: nuovo sventramento e nuova estensione di palazzoni, grattacieli — quello assurdo della SME — uffici, studi professionali. Oggi nella zona degli sventramenti fatti per « bonificare » i quartieri (come si diceva) ci sta tre volte la popolazione di un tempo e decine di migliaia di automobili premono addosso agli uffici dove si concentra tutta l'attività napoletana.

Ma addirittura un piano Lauro non passò nel '58. Ormai erano all'attacco il gruppo Gava, la SME, « Risanamento », il Banco di Napoli: l'armata Brancaleone del « comandante » che era servita per fare il gran polverone anticomunista degli anni '50, non serviva più. I Fiorentino, gli Ottieri e decine con loro finirono falliti o sotto processo; l'astro laurino tramontò. La DC non lo volle più, e non soltanto nella spartizione della torta cittadina. Ora nemmeno nelle sue liste elettorali è entrato dopo che lui aveva supplicato per essere accolto. E' così degnamente finito al numero tre della lista missina.

Ma padroni veri, quelli che facevano circolare il grande capitale, hanno lavorato in direzioni nuove, immaginose, affascinanti. La tangenziale, il Centro direzionale, il piano turistico per Mergellina, infine i Quartieri spagnoli, cioè Montecalvario. In pratica il grande capitale pubblico e privato che a Napoli vive un matrimonio indissolubile e perfetto, hanno calcolato che tutto quanto si era potuto mangiare sulle colline, nei parchi, sui Lungomare, nello entroterra immediato era stato mangiato. Ormai certe zone di Napoli non potrebbero fare insediare nemmeno una stanza in più e sopraelevare significherebbe progettare altri crolli. Quindi le ricerche si sono appuntate altrove.

Napoli a differenza di Milano e soprattutto di Roma ha mantenuto intatto il tessuto connettivo — urbanistico e sociale — del vecchio centro storico: duecentocinquantamila persone, operai, artigiani, pescatori, una popolazione che ha diritto a case rifatte, scuole vicine, botteghe artigianali ossigenate dal credito. Qui il piccone mussoliniano che distrusse i borghi di San Pietro o la zona di via dell'Impero a Roma, non ha potuto lavorare; la colonizzazione sventratrice dei piemontesi prima e dei fascisti poi che tanto ha spezzato la struttura della città romana, a Napoli non arrivò. Ecco quindi a portata di mano la nuova operazione.

Il piano regolatore del centro sinistra (marzo 1970) prevedeva in pratica l'evacuazione del centro: via i poveri e spazio ai ricchi e ai loro uffici. Il reddito minimo previsto per restare nella zona dei quartieri spagnoli (intorno a via Roma, la vecchia via Toledo) era di un milione e 600 mila lire annue, e non per famiglia, ma "pro capite"! Circa centomila persone sarebbero state espulse e mandate nelle zone dove è previsto l'insediamento popolare: molto lontano da Napoli, verso Caserta.

Uguale progetto per Santa Lucia e Mergellina: si voleva farne la « Saint Tropez » napoletana, un porto per motonatanti di lusso (almeno 900 secondo il progetto di Maglietta, concessionario di motoscafi e attivo padre del piano). Gli abitanti di oggi, pescatori in gran parte, sarebbero stati destinati all'emigrazione in zone dove non avrebbero avuto la minima possibilità di lavoro.

Al centro dovevano restare i grattacieli, i supermarkets da quartieri « alti ».

Questo piano per ora è stato bloccato da un voto del Consiglio superiore dei Lavori pubblici del marzo scorso. Come mai? Probabilmente anche alchimie di correnti dc e forse, in questo momento, carenza di capitali per un investimento così massiccio, mentre già si spende per il Centro direzionale. Speriamo che il veto resista in futuro. Comunque per ora la minaccia è sospesa, con grande rammarico degli speculatori. La SME infatti si era riservata proprio questo lavoro al centro, lasciando agli altri gruppi l'operazione Centro direzionale e tangenziale.

Il Centro direzionale del resto è già un grosso affare. Sorge dietro la Stazione di Porta Garibaldi, allo sbocco della tangenziale che non serve affatto a scavalcare Napoli come si crederebbe, ma solo a fare correre un po' gli automobilisti napoletani da un ingolfamento iniziale a uno finale. Sarà un affare di duecento miliardi. Ecco, questa cifra fa capire che razza di piano succulento sia già pronto, con l'unico effetto di rendere impraticabile tutta Napoli, dalla Stazione a piazza Municipio, da Carità a Mergellina, dal centro alla Domiziana e alle autostrade che (contro ogni modello americano, europeo, milanese) finiscono praticamente dentro la città.

Il « barone » universitario

Anche in questo progetto troviamo, ricorrenti, le grandi « famiglie » di cui già abbiamo parlato e un « barone » universitario. Il professore Beguinot scrisse un aureo saggio su « Quaderni di urbanistica » nel 1957 nel quale difendeva a spada tratta la conservazione e restaurazione dei quartieri spagnoli e del centro; nel 1962 come consigliere comunale dc dichiarò il contrario; nell'aprile del 1970, dopo l'approvazione del P.R. ora vigente con le modifiche del Consiglio dei LL.PP., costituì il Centro tecnico di rinnovamento urbano insieme con un altro architetto interessato, De Luca, per gestire il progetto che abbiamo descritto. Il prof. Beguinot è titolare di Urbanistica all'Università napoletana, è il preside reggente del Politecnico di Milano dopo i noti fatti dello scorso inverno, guida con il suo studio ben duecento Piani regolatori: e per inciso è marito di una ennesima figlia del Rettore napoletano prof. Tesauro (con implicanze nel famoso scandalo Verga-Ferlaino per il Policlinico).

Ugo Baduel

L'integrazione tra le sbarre

Una foto come documento in tribunale: questa immagine scattata da Cornell Capa è stata allegata insieme ad altre al voluminoso fascicolo dell'inchiesta sui tragici fatti avvenuti nella prigione di Attica, negli Stati Uniti. La commissione senatoriale McKay, che ha allargato l'indagine alle drammatiche condizioni di vita in tutte le carceri americane, se ne servirà per illustrare come trascorre il tempo quotidiano dei detenuti. L'integrazione tra neri e bianchi, ma tra le sbarre.

In occasione del

XXV APRILE

anniversario della Liberazione

OFFERTA SPECIALE DEGLI EDITORI RIUNITI

Le pagine più significative della Resistenza e della vittoria contro il fascismo

COLOMBI — Nelle mani del nemico
PAJETTA — Douce France
NOZZOLI — Quelli di Bulow
BERGONZINI — Quelli che non si arresero
MILAN — Fuoco in pianura
DE MICHELI — 7° GAP
DE JACO — Le 4 giornate di Napoli
KATZ — Morte a Roma

8 volumi raccolti in cofanetto L. 8.000.

PER I LETTORI DELL'UNITA' E RINASCITA A L. 4.500.

Desidero ricevere il cofanetto
Nome
Cognome
Indirizzo completo

C.A.P.

Ritagliare e inviare in busta chiusa o incollate su cartolina postale mittendo a EDITORI RIUNITI Viale Regina Margherita, 290 00198 ROMA. Il pagamento avverrà alla consegna tramite pacchi postali a nostro carico.

UN CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIOSI A VENEZIA

Dostoevskij nella coscienza d'oggi

L'incontro promosso dalla Fondazione Cini in collaborazione con l'Associazione italiana degli slavisti e con l'Unione degli scrittori sovietici — La relazione d'apertura di Viktor Sklovskij — Il punto sulle ricerche intorno all'opera dell'artista « più russo e più europeo »

Si è svolta a Venezia nei giorni scorsi dal 10 al 12 aprile il convegno di studi « Dostoevskij nella coscienza d'oggi », promosso dalla fondazione Giorgio Cini in collaborazione con l'Associazione italiana degli slavisti e l'Unione scrittori sovietici. Il dibattito sulla figura del grande romanziere russo è stato aperto da una relazione su « *Dostoevskij e la cultura europea* », di Viktor Sklovskij. Dostoevskij — ha detto Sklovskij — restò all'avanguardia di una ribellione che guardava lontano. « Il tempo ci ha celato i dubbi del grande scrittore. Egli dubitò fino in fondo, ma aveva fede nel nuovo giorno dell'umanità e se noi consideriamo Dostoevskij non soltanto relativamente al suo tempo, ma anche in una prospettiva futura, più ampia, comprenderemo che le sue utopie non erano errori: le isole del suo sogno esistevano oltre l'orizzonte dell'avvenire, al di là degli sconvolgimenti, dei tentativi di sostituire le scelte della coscienza individuale con l'autorità del Grande Inquisitore ». In questo senso, attraverso la forza del tempo, Dostoevskij ci si propone come lo scrittore più russo e più europeo.

La presenza dello scrittore nella letteratura italiana è stata analizzata da Eurialo De Michelis a partire dal *Giovanni Episcopo* di D'Annunzio, per finire alle *Stelle fredde* di Piovene, con numerosissimi puntuali riferimenti che andavano da Capuana, a Fogazzaro, a Pirandello, Grazia Deledda, Tozzi, Alvaro, Ugo Betti, Fracchia, Moravia, Landolfi.

Dei significati dell'utopia dostoevskiana hanno parlato il sovietico Boris Suckov e il francese Jacques Catteau.

Suckov ha definito lo spazio storico che Dostoevskij ha riservato allo studio della psicologia del comportamento umano destituendo le utopie della coscienza utopica propria della fede religiosa e spostando il centro della sua ricerca verso la coscienza utopica di un futuro umano in cui la felicità fosse congiunta alla libertà.

Catteau ha analizzato il modo di quella che egli chiama « l'inversione della utopia », dai *Demoni* a *Il sogno di un uomo ridicolo*, fino al « nuovo ritorno di una utopia interiorizzata », fino alla ricerca della « formula di una società felice, e della armonia universale ». Si è approfondito anche « il cosiddetto cristianesimo » del grande romanziere (Evel Gasparini).

Janina Kulczycka-Saloni parlando delle *nuove forme e della nuova problematica del romanzo dostoevskiano* ha impostato storicamente il suo studio sullo scrittore che « rifiuta di descrivere il mondo già creato, già finito... e desidera dipingere nella sua opera il mondo che è sul punto di nascere, di prender forma... egli vuole spiare i processi sociali che stanno nascendo, cercare i segni precursori di un avvenire ineluttabile ».

Da parte sovietica, si segnalano gli interventi di Michail Alekseev sul problematico rapporto Dostoevskij-Puskin, di Konstantin Simonov che ha « riletto Dostoevskij » da romanziere qual è traendone alcune *considerazioni sulla funzione sociale dell'arte*, da Nikolaj Fedorenko che, analizzando il problema della traduzione e della diffusione degli scritti dostoevskiani in Cina e in Giappone, si è soffermato su alcuni problemi di politica culturale.

Allo stretto rapporto di aspetti formali della scrittura di Dostoevskij (affrontati anche da Riccardo Picchio che ha analizzato alcune caratteristiche ritmiche della sua prova) con la problematica della sua opera va riportato tutto un gruppo di relazioni. Per Eridanio Bazzarelli in « *L'assenza di speranza come artificio letterario nell'opera di Dostoevskij* » l'angolazione di lettura e di interpretazione è quella per cui « la disperazione », « l'assenza di vie di scampo », in una parola la « negazione » risulta essere la idea dominante del mondo dostoevskiano, il dominio del male si attuerebbe insomma come struttura estetica.

Per Maria Bianca Luporini, che ha analizzato il « *rapporto tra "poema" e intitolazione in Dostoevskij: concentrazione, dislocazione, innovazione semantica* », « la presenza di una idea, di un tema conduttore, di un centro morale chiaramente fissato fin dalla origine è caratteristico di ogni processo creativo della narrativa dostoevskiana ». La parte centrale della sua relazione è stata dedicata ad una analisi dei titoli di Dostoevskij nel loro rapporto col « poema », o idea generatrice, nella loro repressa efficacia definitoria — talvolta perfino fonica — che li apparenta ai moderni slogan.

Ettore Lo Gatto ha esaminato tre momenti, « apparentemente ben distaccati tra loro », dell'opera di Dostoevskij « *Il sosia, l'uomo del sottosuolo e l'uomo ridicolo* » riconducendoli, attraverso il peculiare significato dello sdoppiamento, della scissione dell'animo umano, a un fondamentale motivo della tematica e della problematica dostoeskiana.

L'aspetto più interessante, benché discutibile del contributo di George Steiner, dell'Università di Cambridge, è consistito nella attualizzazione del « messaggio » dello scrittore russo per i giovani di oggi (Steiner si riferiva in particolare alle università inglesi e americane) e per la loro ricerca di una società dove la vita sia ispirata a ideali di amore e di fratellanza. Nel far ciò egli si riferiva alla coscienza critica di Dostoevskij nei confronti della tecnologia moderna, del sistema capitalistico e del concetto tradizionale di famiglia — e di vantaggio economico — in senso borghese.

Tutte le rimanenti relazioni (Pareyson, Moltmann, Leclerq, Pascal, tra le altre), sarebbero rientrate molto strettamente nel tema del convegno a patto che esso venisse così modificato « *Dostoevskij nella coscienza cristiana di oggi* ». Tra esse è emersa, dobbiamo dire, quella di Carlo Bo. « *Il Cristo di Dostoevskij* » è stato definito da Carlo Bo il Cristo inventato da un ateo che ha rovesciato i termini del problema della fede: è un Cristo che nega credibilità a se stesso, è il bene assoluto impossibile, in una visione ambigua e autonoma. E' la società del male che scaccia il Cristo dal mondo e così si rompono i ponti tra il divino e l'umano. L'uomo è creato per la disperazione e Cristo rappresenta una vocazione impossibile. Cristo è l'uomo che si crea da sé, giacché l'uomo senza Dio ha bisogno di una immagine sostitutiva. Nel rappresentare il profano dramma dell'ateismo Dostoevskij delimita dunque l'umanesimo ateo. Non si può confondere Dostoevskij con i suoi falsi discepoli, fra cui Gide. Non a caso le chiese diffidano della inquietudine dostoevskiana e del suo Dio che appare il Dio di una comunione *senza* religione.

Al convegno hanno partecipato per parte sovietica critici letterari e scrittori come Viktor Sklovskij, Michail Alekseev, Konstantin Simonov, Vladimir Macavarjani, Georgij Brejtburd, Nikolaj Fedorenko; dagli altri paesi e da parte italiana hanno partecipato numerosi slavisti, scrittori, critici letterari e teologi. Non tutte le discussioni sono state egualmente fruttuose, non sono mancati « colpi di fioretto di specialisti », come è stato detto. Nella economia generale del convegno, ma soprattutto nelle conclusioni, la « parte del leone » nonostante alcune repliche fra cui notevole quella di Suckov, per non dire del metaforico avvertimento di Victor Sklovskij, è stata dei teologi e dei pensatori cristiani, per cui la soluzione del problema religioso è apparsa « la chiave di volta » della interpretazione di Dostoevskij, quasi che la dimensione religiosa fosse onnicomprensiva del problema morale e riassorbisse inoltre in sé il momento estetico come momento secondario.